APPUNTI SPARSI DI MOVIMENTOLOGIA APPLICATA I

Ogni tanto, quando ci va di soffrire un po', logori come siamo da questa vita gioiosa e gratificante, leggiamo i comunicati delle aree della sinistra extraparlamentare per grazia ricevuta: quelle la cui opposizione al Palazzo dura finché il Palazzo non concede loro un posto, che sia in Parlamento o in uno stabile comunale, poco cambia.
Questi trattati sono piccoli capolavori di equilibrismo: invocano la libertà e raccomandano l'organizzazione, esaltano le piazze e le trovano caotiche, dicono di ascoltare e intanto dettano la diagnosi.

Quel che segue è un tentativo di leggerli con la stessa attenzione con cui loro leggono i ragazzi e le ragazze protagonisti delle recenti rivolte: riga per riga, in cerca di quello che nascondono e sottendono.
Con una differenza: noi non pretendiamo di capire chi il conflitto lo vive e la piazza la fa (o la disfa a secondo dei punti di vista).
Ci basta aver capito loro.

Procediamo duque con ordine, proprio come piace a loro.

I movimenti si convocano.

Non nascono spontaneamente.
Preesistono per definizione e si palesano solo se appellati.

L'unità di misura temporale dei movimenti é la stagione.

Ergo, non durano più di 4 mesi.

Lo spontaneismo non é convincente.
A esso di gran lunga preferibile é l'organizzazione.

Argomentiamo.
Lo spontaneismo che, per definizione, privilegia l'azione diretta, libera e spontanea, non é convincente.
É preferibile l'organizzazione, la quale, se ne deduce, non prevede che i singoli agiscano liberamente.
Riassumendo: lottiamo per la libertà, ma ai singoli è vietato applicarla nella scelta dei mezzi.
Una vittoria garantita insomma.

Per leggere il movimento bisogna servirlo.

Ne deduciamo che servire lo Stato è leggerlo.
Ragionando su questo parallelismo potremmo azzardare che chi si mette a servizio del movimento sta al movimento come l'agente sta allo Stato.
Cambia la divisa, non la lettura.
Le forze dell'ordine, del resto, quando manganellano nelle piazze ci stanno semplicemente permettendo di leggere lo Stato.
Lunga vita al capitalismo e al suo servizio d'ordine: la democrazia.

Lo Stato quando "legge le chat, mappa profili e perquisisce le camerette" sta facendo un' inchiesta.

Non sta svolgendo un'attività di indagine volta all'individuazione di elementi probatori.
E quando perquisisce si limita alla camere da letto.
Camerette, se in uso a minorenni.
I miracoli della comunicazione: per la procura sono responsabili, nei comunicati sono da svezzare.
Si potrebbe insinuare, che quest'ultimo sia quasi l'intento degli autori nevvero?

Bisogna interrogarsi sul "cosa resta, di una piazza, a chi la sera rientra in un quartiere dove la polizia è l'unica istituzione che passa con regolarità".

Gli scriventi si interrogano tra di loro sui "chi", purché i "chi" restino in contumacia. Del resto chi ha vissuto quelle giornate rischierebbe di compromettere la purezza dell'analisi con la propria esperienza diretta.

Bisogna capire cosa resta di una piazza.
Orsù sveliamo codesto arcano?
A chi torna in un quartiere pattugliato più spesso di quanto venga amministrato, resta il ricordo di aver resistito.
Di non essere scappato.
Di aver scoperto che chi viene presentato come invincibile può essere contrastato e perfino costretto ad arretrare.
Resta una verità, molto meno astratta delle riflessioni sociologiche: la paura diminuisce.
Non perché la piazza la faccia sparire, ma perché chi la vive se la strappa di dosso un pezzo alla volta.
E questa non è un'eredità.

Questa é una conquista.
Una conquista, a differenza di un’eredità, non rispetta i confini di quartiere.
Non sarà di tutti, ma sicuramente di molti.
La piazza reale, a differenza di quella immaginata nelle analisi, é composta da persone provenienti da tutte le zone della città.
E la scoperta che un rapporto di forza possa essere sfidato, e persino ribaltato, non ha una provenienza geografica né una classe sociale d’ appartenenza.
Attraversa e pervade l’intera piazza.
Il vero lascito non è ciò che si porta a casa, ma ciò che si lascia per strada: un pezzo di paura.

Bisogna chiedersi "quale idea di giustizia” abbiano i rivoltosi.

Non perché si rivoltino, non quale vita conducano, non cosa abbiano davanti agli occhi ogni giorno.
No, é fondamentale sapere quale idea di giustizia abbiano.
Curiosa ossessione, dato che la giustizia è una categoria eminentemente statale: ciò che lo Stato amministra, rivendica e monopolizza.
Così la rivolta viene cortesemente tradotta nel linguaggio di ciò contro cui si dirige.
Perchè mai prenderla sul serio nei termini in cui si presenta?
Molto meglio interrogarla sulle sue opinioni in materia di giustizia.
Un po' come chiedere a un incendio un parere sui vigili del fuoco.

Le ragazze e i ragazzi cresciuti in Italia, si narra, hanno trovato un nome con cui chiamare l’esclusione che vivono ogni giorno.
Si chiama Palestina.
Le radici di codesta esclusione affondano nel mancato possesso della cittadinanza.

Ragioniamoci.
A chi vive le piazze la parola non viene tolta: semplicemente non importa, o meglio, non serve che ne abbiano una.
Prima che possano parlare, qualcuno ha già provveduto a interpretarli.
L'esclusione, poi, viene compressa dentro una formula unica, ordinata e facilmente spendibile.
D'altronde bisogna pur darle un nome. Altrimenti questi ragazzi e queste ragazze rischierebbero di non sapere nemmeno cosa stanno vivendo.

Come se l'esclusione fosse una categoria chiara, stabile e universale. Come se avesse la stessa origine, la stessa forma e gli stessi effetti per chiunque.
Come se fosse possibile separarla dalle esperienze personali, dalle condizioni materiali, dalle traiettorie di vita e dalle scelte individuali.
Le generalizzazioni, non per nulla hanno un vantaggio: permettono di sostituire migliaia di percorsi differenti con un'unica spiegazione.
Il vissuto concreto scompare.
Le contraddizioni scompaiono.
Le differenze scompaiono.
Rimane l'etichetta.
La Palestina smette così di essere una realtà politica, una guerra, un'occupazione, un genocidio, una solidarietà o una scelta.
Diventa il nome simbolico di un disagio.
Uno specchio nel quale leggere altro da ciò che viene apertamente dichiarato.
Molto più semplice attribuire alle persone ciò che dovrebbero intendere piuttosto che ascoltare ciò che dicono.

Come si può comprendere l'esclusione senza comprenderne le forme concrete?
Come si può affrontare la repressione senza conoscerne le manifestazioni quotidiane?
E, soprattutto, come si può rinchiudere un universo di vissuti dentro una sola parola e considerare conclusa l'analisi?

Piccola parentesi: che dei bianchi occidentali dicano che i ragazzi e le ragazze italiani in rivolta abbiano trovato nella Palestina il nome del proprio disagio, è un paragone che regge solo finché nessuno lo legge a Gaza.
Ecco a voi un ottimo esempio di colonialismo scritto.

Giunge poi il passaggio finale.
L'origine del malessere sarebbe la mancanza della cittadinanza.
Ebbene sì, la cittadinanza.
Ma allora come si spiega che chi ha un permesso di soggiorno valido, o chi lo sta rinnovando o ha la domanda protocollata se la passa altrettanto male? E che i clandestini, che non hanno neppure la ricevuta di una ricevuta, stiano peggio ancora?
Evidentemente la variabile è un'altra.
La variabile é un pezzo di carta.
Ce l'hai ed esisti, ufficialmente.

Non ce l'hai e sei un problema di ordine pubblico, un'anomalia da sanare.
Che meraviglia la burocrazia: riesce a fare di un essere umano una pratica, e di una pratica un essere umano.

La chiave di volta di codesto conflitto sono "le mobilitazioni di massa delle scuole superiori, dentro edifici che cadono a pezzi e dentro una riforma che vuole il sapere obbediente."

Non vengono posti al centro i soggetti, quelli che la lingua italiana definisce *agenti*, ossia coloro che compiono un'azione, che producono un effetto, che decidono di agire.
Inizialmente si parte narrando dell'operato delle piazze, per giungere a quello delle mobilitazioni degli istituti superiori.
Domani, chissà, forse saranno i corridoi e i termosifoni a manifestare.
Soprassediamo.
C'è ben altro di cui discutere.

La causa primaria, ci viene spiegato, risiederebbe negli edifici fatiscenti e nell'ultima riforma, colpevole di imporre un sapere obbediente.
La prima spiegazione non ci interessa particolarmente, perché di una generalizzazione si tratta.
E le analisi moltitudinarie, con la loro pretesa di trasformare individui in categorie e categorie in individui, come diceva qualcuno, ci hanno sempre immaliconito.

Più interessante è il riferimento alla nocività dell'ultima riforma.
Domanda: la memoria può essere un ingranaggio collettivo soltanto a intermittenza?
Si può davvero parlare della scuola disciplinata e addomesticata senza nemmeno evocare le riforme Moratti e Gelmini?
Quando è stato approvato quest'ultimo decreto, il nostro primo commento, privo di indignazione ma sinceramente pregno di stupore e meraviglia fu: "Cribbio, ma nel sistema scolastico c'é ancora qualcosa da distruggere?!".
Evidentemente ci sbagliavamo.

In Italia il sistema scolastico assomiglia a quei cadaveri dei film dell'orrore che, nonostante decenni di colpi inferti, riescono sempre a offrire un nuovo arto da amputare.

E ogni volta c'è qualcuno pronto a presentare l'ultima ferita come l'origine di tutti i mali, dimenticando con sorprendente zelo quelle che l'hanno preceduta.
E pensate, affermiamo questo attingendo solo all'ultimo ventennio, senza scomodare il PCI.
Non vorremmo complicare una genealogia delle colpe che sembrava così lineare.

“É una generazione politicizzata in fretta”

“Una generazione politicizzata in fretta” è il nome che gli osservatori danno a una generazione incazzata quando cominciano a pensare di poterla utilizzare.
Come se per ribellarsi servisse un patentino ideologico.
A rivoltarsi si inizia molto prima.
La cooptazione arriva dopo, puntuale, guidata dai soliti noti, a spiegare a tutta l’opinione pubblica, e solo successivamente anche ai ribelli, che cosa avrebbero voluto dire.
Come se le loro azioni nelle piazze non parlassero sufficientemente chiaro.

Si narra che chi ha sedici anni vede la criticità di questa situazione ben prima di economisti vari ed eventuali.

Non trovate sminuente l’uso del verbo *vedere* piuttosto che *analizzare* e/o *comprendere*, ad esempio?
D’altronde gli economisti di professione analizzano.
I ragazzi/e non è detto che comprendano. Ma sicuramente vedono.
Vedono eccome, purtroppo per voi.
Vedono il frigorifero più vuoto, le rinunce dei genitori, i conti rifatti a tavola, percorsi di vita sempre più precari, slegati da titoli di studio e percorsi formativi, e un domani che promette sempre meno di ieri.
Contesti ed eventi non portano necessariamente alla nascita di una coscienza politica.
Più spesso portano al fiorire della rabbia.
Una rabbia muta, confusa, senza bandiere e maestri, cattivi o buoni che siano.

C'è qualcosa di profondamente mistificante nell'immaginare che l'esclusione e/o la precarietà delle condizioni di vita di una classe producano automaticamente la sua politicizzazione.

La verità è più semplice e molto meno elegante: da questi contesti il più delle volte non escono piccoli teorici della politica.
Escono persone incazzate.
E la "generazione politicizzata" compare dopo, quando qualcuno prova a dare un nome, una forma e infine una direzione a una rabbia che non gli appartiene.
La cooptazione, in fondo, comincia quasi sempre con una definizione.

“Fare da cerniera”, questo é il ruolo che auspicano per loro stessi gli scriventi.
Questo é “l’opposto dell’impartire un comando”, esplicano.

"Fare da cerniera" è una formula geniale.
Permette di esercitare una funzione di comando senza assumersene la responsabilità spacciandola per il suo contrario.
Essi non guidano, spiegano.
Non dirigono, interpretano.
Non rappresentano, traducono.
Poi, immancabilmente, sono sempre loro a stabilire cosa sta succedendo, chi ne è il protagonista e quale significato politico debba avere.
In altre parole, non mettono il guinzaglio alla rabbia: si limitano a misurarle il collo.

Mettersi a servizio del movimento significa proteggere

Anche le forze dell'ordine si mettono al servizio dello Stato per proteggerlo.
Partendo da questo parallelismo l'idea che ci si debba mettere "a servizio del movimento” ci lascia basiti.
Quando la priorità diventa salvaguardare il movimento, e non la libertà di chi lo attraversa, il mezzo ha già iniziato a trasformarsi in fine.
Se il movimento viene prima delle persone, l'emancipazione è già finita.
Comincia l'amministrazione.
E quando l'obiettivo diventa garantire la governabilità del movimento, le differenze si assottigliano rapidamente: alcuni portano una divisa, altri una spilletta.
Entrambi, puntualmente però, finiscono per chiedere ordine.

Offerta speciale: reti di solidarietà, saperi accumulati e avvocati inclusi.

È curioso, ogni volta che irrompe sulla scena una rabbia che non controllano, le “organizzazioni" tirano fuori il catalogo dei servizi. Ovviamente senza menzionare gerarchie, autoritarismi, divieto di autocritica e azioni decise e calate dall’alto.
Solo punti di forza, come in una pubblicità progresso. Come se reti di solidarietà, esperienza e supporto legale fossero un loro monopolio.
Il messaggio implicito però è tutt’altro che trasparente: da soli siete vulnerabili, con noi sarete protetti.
Più che un'analisi politica, una campagna acquisti.
Del resto, la cooptazione migliore non promette la rivoluzione: promette l'assistenza clienti.

“Lo Stato reprime per decreto”

Dire che lo Stato reprime per decreto è un po' come dire che una banca pignora per modulistica.
I decreti passano, vengono riscritti, ampliati e/o sostituiti.
Il monopolio della forza, invece, rimane.
È da lì che discende il potere di reprimere, non dall'eleganza della formulazione legislativa.

L’obbiettivo di tutti (leggi: loro)?
Assumere una postura antifascista militante

Non trovate che sia una formula quasi perfetta?
Postura fa pensare più a un corso di pilates che a un conflitto: l'importante non è cosa fai, ma come ti collochi.
L'estetica prima della pratica.

Il tocco finale? L’aggettivo militante.
Non basta una generazione che, senza aspettare indicazioni dall'alto, scende in piazza, resiste alle cariche e alla repressione e, talvolta, le respinge.
No, bisogna subito promuoverla a qualcosa di più rassicurante: un serbatoio di futuri militanti.
Così la rabbia smette di essere un problema e diventa una risorsa umana.
In fondo questa frase racconta molto più di chi la scrive che di chi pretende di descrivere.
Non racconta ciò che accade nelle piazze, ma ruota intorno al desiderio di vedere una generazione incazzata trasformarsi in una forza organizzata.

Prima la chiamano "generazione politicizzata", poi le assegnano una "postura antifascista militante".
Ancora qualche paragrafo e le distribuiscono direttamente le tessere.

Le piazze sono “caotiche, contraddittorie, poco disciplinate, capaci talvolta di esprimere codici diversi dai nostri”.

Interessante é notare come, nel momento in cui dichiarano di voler valorizzare queste piazze, riescano a descriverle soltanto attraverso una sequenza di difetti.
Non un aggettivo positivo.
Non “autonome, determinate, coraggiose o ingovernabili”.
No: caotiche, contraddittorie e poco disciplinate.
L’avverbio talvolta, cioè *in certi casi/alle volte,* sembra messo lì scientemente, della serie “non posso dire sempre”.
Cosa vorrebbe dire allora in certi casi?
No, purtroppo per voi, se non potete convincerci non potete nemmeno confonderci.

Poi la chicca: «codici diversi dai nostri».
Magistrale: da una parte il noi, depositario dei corretti codici, dall'altra una piazza da interpretare, educare e tradurre.
Dicono di accettarla così com'è, ma non riescono a parlarne senza compilare l'elenco di ciò che le manca.
Un atteggiamento che ricorda certi missionari: professano amore incondizionato per gli indigeni, purché smettano di comportarsi da indigeni.

Enunciato l’obbiettivo come sarà possibile raggiungerlo? “Stando dentro, senza stare sopra. Ascoltare prima di parlare, “camminare domandando”.

Una frase così satura di buoni sentimenti che sembra scritta per la Giornata mondiale dell’ascolto reciproco.
Colpisce soprattutto la geografia del potere: dentro, sopra.
Come se bastasse dichiararsi e/o collocarsi "dentro" perché gli altri non si accorgano che, nel frattempo, li si sta interpretando, correggendo e indirizzando.

Incontentabili e anelanti giungono poi al *coup de théâtre*: si procede all'apertura rituale della soffitta mitopoietica.

Dopo un'accurata spolverata, ecco comparire l'immancabile cimelio: lo slogan zapatista.
Hanno distribuito diagnosi, identità e prospettive a un'intera generazione, e ora si ricordano improvvisamente di "camminare domandando".
Peccato che l'interrogazione arrivi sempre dopo la sentenza.
Alla fine il trucco è sempre lo stesso: arrivano con le risposte in tasca, le travestono da domande e chiamano tutto ciò ascolto.
In questo modo non stanno mai sopra a nessuno.
Gli tengono soltanto un ginocchio sul collo, ma è un modo per ascoltarlo più da vicino.

Un'ultima nota, per dovere di cronaca.
La cooptazione si è dotata di un nuovo strumento, e va riconosciuto che è di una finezza notevole: non il convincimento, non la tessera, ma il momento della paura.
I nuovi *soggetti inediti (cit.)*, che hanno appena scoperto cosa significa trovarsi davanti alla repressione, vengono avvicinati con discrezione, quando sono più soli, e viene loro proposto ciò che nessuno gli ha mai finora offerto: tutela legale, esperienza, una rete.
Il tutto con la dovuta modestia, naturalmente, perché è il frutto di decenni di lavoro, e a chi lavora da decenni non si può che portare gratitudine.

In merito alla famigerata rete, per inciso, ricordiamo la gloriosa uscita da Indymedia, quando alcuni, non potendo stare in uno spazio senza guidarlo, preferirono costruirne uno proprio.
Una vocazione che non si smentisce: Se non puoi far tacere la piazza, apri un portale che parli al suo posto.

Il punto, alla fine, è proprio questo: nessuno ti chiede di "iscriverti" alle loro "organizzazioni".
Ti chiedono solo di non dimenticare chi c'era quando avevi bisogno.
È un debito leggero, che non si vede e non scade, e che si salda un pezzo alla volta.
La differenza è che in piazza ci si strappa di dosso la paura, mentre in assemblea, ci si lascia cucire addosso un'appartenenza.

Comunque sia, possiamo stare tranquilli.
Le piazze continueranno a produrre persone che agiscono, la repressione a produrre persone che hanno bisogno di difesa, e le

organizzazioni a farsi trovare sulla soglia, con il biglietto da visita già compilato.
Ognuno, in fondo, ha il proprio ruolo nella divisione sociale del lavoro: c'è chi la piazza la fa, chi la subisce, e chi, con straordinaria umiltà, la rivende come servizio.

TBWC